

A Tokyo sfiorato l'incidente diplomatico con il premier Hashimoto durante la cerimonia del brindisi

Scalfaro sfida il Giappone sull'Onu «Opinioni divergenti sulla riforma»

È scontro sui membri permanenti del Consiglio di Sicurezza

ROMA. Si, Giappone e Italia seguono «percorsi diversi» sulla riforma che dovrebbe decidere l'avvenire delle Nazioni Unite e quindi degli equilibri internazionali. Da un lato il club delle potenze che contano, dall'altro la prospettiva di un'assemblea più democratica. «Percorsi diversi». Eufemismo che nel linguaggio diplomatico significa scontro di posizioni inconciliabili. L'ha usato ieri sera a Tokyo Oscar Luigi Scalfaro un po' a sorpresa. Fino a quel momento tutto lasciava prevedere che il cerimoniale giapponese riuscisse a inamidare il più formale degli appuntamenti di tutte le visite di Stato. Lo scambio di saluti augurali tra Oscar Luigi Scalfaro e il premier nipponico Ryutaro Hashimoto nel brindisi che ha siglato la terza giornata della visita del presidente italiano s'è risolto, invece, in un breve, ma intenso duello oratorio.

Se si pensa che il protocollo impone che ogni virgola dei discorsi pronunciati nelle cene di Stato venga reciprocamente sottoposta in anticipo all'attenzione dei due ospiti, si capirà come a Tokyo sia andato in scena una sorta di virtuale e gelido semi-incidente. Hashimoto l'aveva presa alla lontana. Niente meno era partito dal baco da seta, minuscolo animaletto che i tessitori italiani tanti secoli fa andarono a cercare in Giappone allo scopo di sostituirlo ai bachi nostrani ammalati, per dire qualche parola scontata sulle nostre reciproche e antiche relazioni. Poi aveva infilato in coda al discorso una battuta piuttosto aspra, con la quale si ribadisce l'aspirazione nipponica a un seggio permanente nell'organismo di vertice delle Nazioni Unite. «Affinché le Nazioni Unite si mantengano al passo con i tempi è urgente che si provveda al rafforzamento del Consiglio, anche tramite un incremento dei membri permanenti. Altrimenti la stessa organizzazione delle Nazioni Unite rischia di diventare perdente».

Il nostro presidente, giunto il suo turno, ha riempito il calice con una lunga e argomentata risposta, ancor più agra: «Non deve meravigliare che vi siano taluni temi su cui non abbiamo vedute coincidenti; non ci si può nascondere che la delicata questione della riforma del Consiglio di sicurezza veda l'Italia e il Giappone seguire percorsi diversi». Questione delicata, la definisce Scalfaro. Questione, in verità, cruciale: è noto come Germania e Giappone scaltino, infatti, con l'appoggio degli Usa, per unirsi ai cinque paesi - Stati Uniti, Cina, Russia, Francia e Gran Bretagna - che hanno diritto di veto sulle decisioni delle Nazioni Unite. I cosiddetti membri permanenti diventerebbero in questo modo sette: un club solo un po' più largo di quello attuale, che riproduce il modello verticistico del primo mezzo secolo di vita delle Nazioni Unite.

Club esclusivo. E iniquo: si escluderebbe l'Italia, benché il nostro paese superi ormai per contributi miliardari versati all'Onu già tre degli attuali membri permanenti, Cina, Russia e

Gran Bretagna. Per non parlare degli oltre cinquanta militari italiani caduti con i caschi blu. La linea italiana contesta l'anacronistica e antidemocratica divisione tra paesi di serie A e di serie B, che verrebbe così perpetuata. E più volte la nostra diplomazia è riuscita a bloccare tali grandi manovre al Palazzo di vetro. Ha riscosso solidarietà diffuse, attorno a una proposta che, al contrario, punta ad allargare la platea degli stati che contano: la creazione, cioè, di una trentina di membri «semipermanenti» che alternerebbero due anni di presenza nel Consiglio con quattro di assenza. Se ne tornerà a discutere proprio tra qualche giorno all'Onu. Sarà per questo clima di vigilia, ma Scalfaro ha ribattuto a muso duro al premier nipponico che il miglior modo per rafforzare l'Onu è allargare l'ambito degli stati che pesano: «Siamo preoccupati - ha detto - che riservare il Consiglio solo a talune grandi potenze, possa determinare un'esclusione per moltissimi stati con conseguente disinteressamento per una istituzione che deve, per essere vitale, interessare responsabilmente il maggior numero di stati».

Davanti alla Dieta (il parlamento nipponico) poche ore prima aveva ammonito: «Nessun paese, per potente che sia, è autonomo, nessuno può disprezzare la collaborazione anche di stati più piccoli e più deboli». E aveva così suscitato l'entusiasmo del leader dell'opposizione Naoto Kan, segretario del partito democratico, che ha dichiarato: «Non condividiamo la fretta e la forzatura di Hashimoto. La riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu è, in effetti, urgente e indispensabile. Ma va concordata con gli altri paesi interessati, come l'Italia. E con quei paesi asiatici che sono stati vittime del Giappone durante l'ultima guerra». Paesi che, com'è noto, si sono già associati alla proposta italiana.

A sostegno di essa il presidente italiano ha speso di frequente i suoi interventi: il 24 ottobre dell'anno scorso, nella giornata delle Nazioni Unite pronunciò un secco no al formarsi in seno all'Onu di «nuove caste» e di «nuovi privilegi». Ma ancor prima aveva censurato - il 13 novembre 1996 - a proposito del mancato intervento in Zaire, «l'anima di pietra» di un Consiglio egemonizzato dalle grandi potenze. Il 18 dicembre 1996, in un messaggio a Kofi Annan aveva propugnato «riforme che assicurino maggiore democrazia». Nel gennaio di quell'anno aveva prospettato la necessità di una «revisione profonda». E in aprile, parlando proprio nella sede dell'Onu, s'era chiesto: «Siamo proprio certi che l'Onu sia in tutto adeguata al mondo del Duemila?». Una domanda che Scalfaro continua a portarsi dentro.

Vincenzo Vasile

I contributi al budget delle Nazioni Unite

Paese	1998 %	1999 %	2000 %
Stati Uniti	25,00	25,00	25,00
Giappone	17,98	19,98	20,57
Germania	9,63	9,80	9,85
Francia	6,49	6,54	6,54
Italia	5,39	5,43	5,43
Regno Unito	5,07	5,09	5,09
Russia	2,87	1,48	1,07
Canada	2,82	2,75	2,73
Spagna	2,57	2,58	2,59
Olanda	1,61	1,63	1,63
Brasile	1,51	1,47	1,47
Australia	1,47	1,48	1,48

I caschi blu paese per paese

Stati Uniti	9.986
Italia	6.512
Regno Unito	5.257
Francia	4.558
Germania	2.551
Russia	2.426
Canada	2.261
Spagna	2.001
Pakistan	1.403
Norvegia	1.365
Bangladesh	1.111
Olanda	1.030

L'INTERVISTA

Fassino soddisfatto: «Bisogna dare voce anche ai Paesi medi»

ROMA. Bravo Scalfaro, a Tokyo ha difeso con forza ed estrema chiarezza le ragioni che sottendono alla proposta di riforma del Consiglio di Sicurezza avanzata dall'Italia. Il plauso del governo viene dal sottosegretario agli Esteri, Piero Fassino.

Il presidente della Repubblica ha espresso la sua preoccupazione per un progetto di riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che «pensa solo agli interessi di alcune grandi potenze».

«Il governo condivide pienamente le considerazioni del presidente Scalfaro: la riforma del Consiglio di Sicurezza deve andare aldilà delle aspirazioni di questo o quel Paese. La questione essenziale è che il Consiglio sia riformato nella direzione di un coinvolgimento di un più largo numero di Paesi. Già oggi, sia sotto il profilo finanziario, sia in molte attività delle agenzie dell'Onu, sia nelle missioni dei caschi blu, il contributo che viene da Paesi medi e spesso anche piccoli è rilevante. Va in questa direzione, di maggiore democrazia, la proposta italiana, che porta i membri del Consiglio da 15 a 25, articolati su tre fasce: 5 membri permanenti, 30 Paesi grandi che a gruppi di dieci ruotino ogni due anni su un arco complessivo di sei anni, e 15 seggi riservati ai Paesi medi e piccoli».

Resta comunque l'opposizione decisa di Tokyo e Bonn.

«È evidente che Germania e Giappone sono due grandi e importanti Paesi. D'altra parte, già oggi il loro ruolo è da tutti riconosciuto, tant'è

che non vi è decisione di un qualche rilievo per il mondo che venga assunta senza consultare Tokyo e Bonn. Ma proprio per questo allargare il Consiglio di Sicurezza solo a Germania e Giappone non aggiunge nulla all'autorevolezza di questi due Paesi, ma impedisce una riforma in senso democratico e partecipativo del massimo organismo decisionale delle Nazioni Unite».

Ma l'ipotesi di dare un seggio all'Unione Europea è tramontata?

«No. È una delle ipotesi che può essere presa in considerazione e che favorirebbe certamente una riorganizzazione dell'Onu per aggregati regionali. È evidente che almeno in un primo tempo un seggio dell'Ue dovrebbe coesistere con il seggio permanente di Francia e Gran Bretagna. Tuttavia anche così un seggio dell'Unione Europea, ricoperto a rotazione dai principali Paesi dell'Unione, potrebbe soddisfare sia le aspirazioni dei Paesi più importanti del nostro continente, sia garantire una rappresentatività unitaria dell'Unione, che sarebbe così incoraggiata a darsi una politica estera e di sicurezza comune».

Il mantenimento di seggi permanenti e il diritto di veto non sono un retaggio della vecchia epoca bipolarare?

«Certamente membri permanenti e diritto di veto sono figli degli equilibri scaturiti dall'esito della Seconda guerra mondiale, e appare evidente la loro distonia oggi dalla geografia politica di questo fine secolo. Proprio per questo, se appare

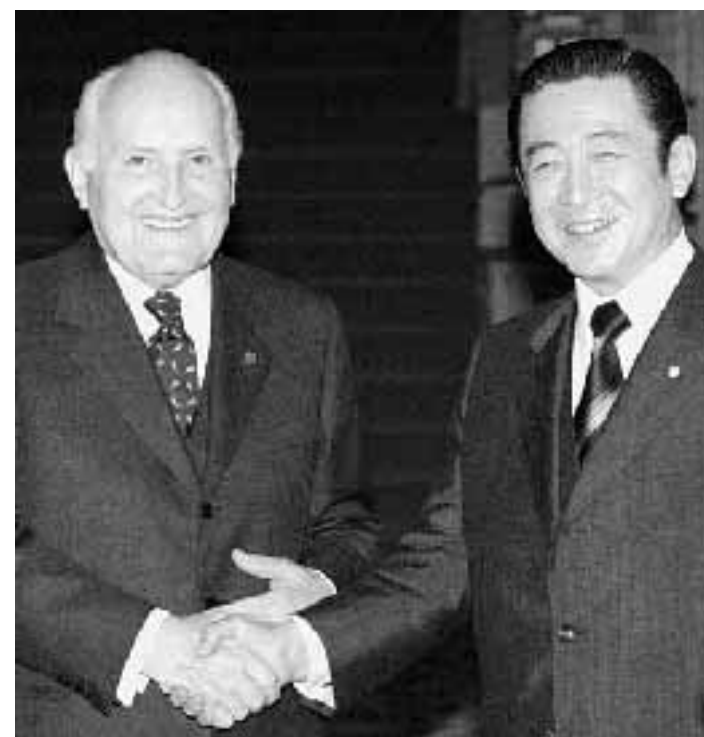


poco realistico mettere in discussione i diritti dei 5 membri permanenti, almeno non si aggirava la situazione aggiungendo altri due membri permanenti con diritto di veto, scelta che accentuerebbe gli squilibri nella composizione del Consiglio di Sicurezza».

È aperto anche il confronto su quale procedura di decisione adottare.

«La modifica del Consiglio di Sicurezza è una «riforma costituzionale» dell'Onu e come tale non può essere decisa con la maggioranza dei due terzi dei Paesi membri».

Umberto De Giovannangeli



LA POLEMICA

La Farnesina cambia ambasciatore in Algeria Richiamato de Courten

ROMA. Se non è una rimozione, certo è qualcosa che ci va vicino, molto vicino. Il «giallo» riguarda l'ambasciatore italiano ad Algeri, Francesco De Courten. Antefatto: nei giorni di Pasqua, l'ambasciatore viene a sapere di un suo richiamo a Roma da parte di Lamberto Dini. Un fulmine a ciel sereno, per alcuni, normale avvicendamento, per altri. E c'è anche chi la butta in politica e dal giallo si passa al «caso» eclatante: De Courten sarebbe stato silurato per non aver mai nascosto la sua avversione nei confronti della politica «dialoghista» propugnata per l'Algeria dalla Comunità di Sant'Egidio.

Una politica ritenuta ignobilmente accendiscendente verso i «terroristi del Fis», il discolto Fronte islamico di salvezza. Corollario «velenoso»: per i sostenitori di questa tesi, «Sant'Egidio» godrebbe di importanti punti di appoggio ai vertici del ministero degli Esteri, tanto da aver ottenuto la «testa» dell'«odiato» ambasciatore. I cultori delle procedure fanno osservare che appare comunque strano il subitaneo «preENSIONAMENTO» di De Courten: normalmente, spiegano, l'incarico viene assegnato per due anni. Una «normalità» che non sembra valere per l'ormai ex ambasciatore ad Algeri.

Di certo, i rapporti tra l'ambasciatore italiano ad Algeri e la Farnesina non sono stati dei più facili. In particolare, i funzionari «in trincea», e non è solo una metafora, nel martoriato Paese nordafricano non hanno mai nascosto di sentirsi un po' abbandonati a se stessi da un ministero (e da un governo?) che non ha mai chiarito quale politica intendesse seguire per l'Algeria. A ciò si aggiunge il disagio per la scarsità di personale e di fondi destinati a questa importante sede.

Per saperne di più ci rivolgiamo ai diretti interessati. Da Algeri viene un cortese, ma fermo «no comment». La Farnesina, invece, «parla» attraverso una nota che, tra le righe, non nasconde passate divergenze: «Nota che di Algeri-ricetta il comunicato - ragioni di opportunità hanno suggerito l'avvicendamento anche per tener conto della necessità di imprimere un maggiore dinamismo alla nostra azione diplomatica in un Paese al quale l'Italia è tradizionalmente legata da vincoli di amicizia, nonché da intensi rapporti di collaborazione nei settori economico e culturale...». Fuori dal «diplomatiche», restano le voci registrate dall'Unità in ambienti politici e diplomatici romani: voci di dissapori tra Dini e De Courten, di richieste di chiarimento che attendono ancora risposta, di infortunate telefonate di chiarimento tra l'ambasciatore e la Farnesina dopo alcune uscite del ministro, e del sottosegretario Piero Fassino, ritenute dalle autorità di Algeri un'«indebita ingerenza» negli affari interni.

[U.D.G.]

IL CASO

L'ex presidente si è rifiutato di deporre davanti alla Commissione Verità sui crimini del segregazionismo. Rischia due anni di carcere

Processo a Botha, simbolo dell'apartheid

ROMA. Per la gente in Sudafrica non è l'ex presidente Pieter W. Botha: più impietosamente è il vecchio cocodrillo, duro, coriaceo, che non molla mai la presa. E da vecchio cocodrillo si è comportato anche nei confronti della Commissione per la Verità e la Riconciliazione che per tre volte ha tentato di invitarlo a convocarlo per chiedergli conto dell'ondata di assassini politici che ha caratterizzato la sua presidenza. Ieri, oborto collo, si è presentato in gran forma, ma la sua renitenza rischia di costargli una multa salata e soprattutto due anni di carcere se si ostinerà a non collaborare.

Il fatto è che Botha non si ritiene colpevole per i reati di un passato, oggi sotto processo, che si chiamava apartheid. Per lui tutto era legittimo pur di «combattere il comunismo». Soprattutto il Vecchio Cocodrillo non è affatto convinto che il Sudafrica di Mandela possa riconciliare le sue anime di diverso colore con un rito esorcistico

collettivo quale quello che si celebra in seno alla Commissione, convinta che far luce in pubblico sugli anni bui del razzismo di Stato serve a impedire che il rancore e l'odio si incancreiscano nei cuori. Quale fosse la ricetta giusta per il Sudafrica, d'altronde. Botha ritiene di averlo già detto col suo mandato presidenziale, quel decennio dal '78 all'89 all'insegna di una frase diventata ormai famosa: «Adapt or die». «Dobbiamo adattarci o morire».

Sconvolge gli animi, ai tempi, quel monito che invitava i bianchi sudafricani a riformare l'apartheid prima che la corda si spezzasse e il paese precipitasse nella guerra civile sbollata dai «comunisti». Nessuno si aspettava proprio da lui quell'apparente apertura. Era un boero doc, cresciuto in miseria, crociato della riscossa degli Afrikaner nelle file del Partito nazionalista, che, andato al potere nel 1948, aveva ideato e codificato quel minuzioso, pedante, inumano siste-



L'ex presidente Botha

ma razzistico conosciuto col nome di «apartheid».

Botha in realtà, allora come oggi, non ha mai tradito se stesso. Portato alla presidenza da un matrimonio di interessi che vedeva in prima fila industriali e militari, ispirò la sua riforma dell'apartheid alle esigenze dei suoi sponsor politici. Detto in altre parole moderate l'apartheid senza mai mettere in discussione l'essenza cioè l'indiscussa e indiscutibile supremazia della razza bianca. L'industria sudafricana, boicottata e strangolata dall'isolamento, aveva bisogno di allargare il proprio mercato interno e regionale e questo non era possibile finché i neri percepivano stipendi da fame, ricevevano un'istruzione limitata ad arte per non metterli in competizione coi lavoratori bianchi, finché erano obbligati dalla legge a risiedere nelle loro supposte patrie tribali (i bantustan) o nei mostruosi ghetti delle città e ogni giorno per raggiungere il posto di lavoro si

sbarcavano centinaia di chilometri, muniti di appositi pass per potersi spostare nel territorio dei bianchi.

In questo senso l'apartheid era diventata anti-economica; quello sfruttamento «primitivo» dei neri non garantiva più ai bianchi i livelli di ricchezza del passato e per questo vennero abolite le leggi che intralciavano la funzionalità del mondo produttivo e dei mercati come ad esempio le «pass laws», o il divieto per i neri di organizzarsi in sindacati propri. Scopo di tutto questo era creare una piccola e media borghesia nera dei mestieri, da cooptare al sistema, ottenendo al tempo stesso di dividere la maggioranza di colore prima che scatenasse una rivolta generalizzata all'insegna del marxismo-leninismo. Erano marxisti-leninisti i movimenti di liberazione che avevano portato all'indipendenza le ex colonie portoghesi confinanti col Sudafrica, Angola e Mozambico. E Angola e Mozambico soste-

nevano attivamente il Congresso nazionale africano (Anc) di Mandela fuorilegge. Nella strategia di Botha e dei suoi padri militari, prevenire il contagio marxista divenne un corollario naturale della cosiddetta riforma dell'apartheid e dal Sudafrica per anni partirono le più virulente campagne di destabilizzazione dei paesi vicini, invasi (Angola), bombardati (Mozambico e Zambia), boicottati (Zimbabwe) e parti anche la campagna di sostegno attivo ai movimenti di dissidenza armata: l'Unita per l'Angola, la Renamo per il Mozambico. Tutta l'Africa australe nell'ottica dei «Securocrats» di Botha doveva diventare una costellazione di Stati ruotanti attorno alla Stella polare-gendarme rappresentata dal Sudafrica. Col senno di poi possiamo dire che proprio le limitate riforme di Botha misero in evidenza che l'apartheid non poteva essere più riformata, solo abolita e infatti venne letteralmente «suicidata» dal successore di Bo-

tha, De Klerk, nel 1990.

Certo, il comunismo ormai era crollato, come il Muro di Berlino, ma la rabbia dei neri rimaneva la stessa e per contenerla De Klerk chiamò in aiuto i nemici di ieri, primo fra tutti Nelson Mandela che marciava in carcere da 27 anni. La collaborazione, la condanna del potere all'insegna della riconciliazione tra neri e bianchi, di cui la Commissione è l'icona, hanno funzionato dal '90 ad oggi, ma il futuro si presenta molto incerto. La maggioranza nera continua ad essere discriminata non più dalle leggi dell'apartheid, ma da quelle altrettanto crudeli di un'economia che li vede partire svantaggiati da 350 anni di sfruttamento totale e indiscriminato. E la rabbia monta. È su questo altare che il Vecchio Cocodrillo, simbolo vivente della protervia razzista, rischia di essere processato e incarcerato?

Marcella Emiliani